

Memoria di un signore fatto di niente



**Alessandro Tiberini**

**MEMORIA DI UN SIGNORE  
FATTO DI NIENTE**

*racconto*



*“Alla mia nipotina”*



Ritengo che un romanzo perfetto sia una vita, la vita di ciascuno, qualcosa di molto complesso che soltanto i grandi autori sono riusciti a avvicinare. Io non posso che scrivere qualche raccontino per cui debbo ringraziare gli amici che me ne hanno dato lo spunto. Il lettore, però, li potrà mettere insieme, per poter vedere, appunto, un po' di vita.





## Chirurgo per caso

Vero è che egli, nei primi anni di carriera cerusica, a Noale, ha trovato un secondo grande chirurgo che, per ogni medico, trovava la specialità, a seconda del carattere. Il nostro dottore era preciso, meticoloso, come una formichina che porti granello di grano dopo granello, anche un po' noiosetto, a volte, ma questo era il giudizio poco amichevole di qualche addetto ai lavori che, come avviene, amichevole non era col collega. Fu, perciò, indirizzato sulle vene. Poi c'era quello che per sempre avrebbe manovrato col tubicino sfinterico dotato di apparecchiatura fotografica e lo specialista delle tette eccetera eccetera.

E è diventato bravissimo, il nostro. L'altro giorno ha operato, nella clinica privata dove lavora in questi ultimi tempi, un donnone dall'incarnato compatto, dalla ciccia dura come pietra. Che aveva, in partenza verso il cuore, dei grumi di sangue. Bisognava tagliare la safena all'inguine e sfilare la vena come da una faretra la freccia. Ehh non era mica facile. Poteva uscire un frotto potente di sangue. Qui egli ha superato se stesso. Peccato che era quasi solo, in quel luogo operatorio. Nessuno avrebbe mai saputo della sua abilità. Per fortuna che, come per il duello fra Clorinda e Tancredi, di tassesca memoria, può sempre avvenire che uno scrittore ci faccia conoscere quell'opra tanto memoranda.

Questo nostro dottore è segaligno, con pochi capelli

grigi sulla fronte, ma molti, arruffati, dietro la nuca. Con un pizzetto e dei baffetti di peli brizzolati. Vestito con camicia giacca e pantaloni sgualciti, ma puliti, e troppo grandi per il suo corpo ossuto. Con la sua aria da monaco buddista. Ma non sempre. Quando veste il camice candido diventa un altro, come tutti quelli che indossano una divisa. E, quando va a un convegno o a un matrimonio, diventa elegantissimo.

E' un narratore nato, il nostro, come lo sono i siciliani, e ha sempre avuto la passione per il letterario. Tante volte gli è venuto per la testa di fare lo scrittore, ma non se n'è fatto mai niente.

Partiamo, però, dall'inizio, dalla sua nascita nel sole e nella bellezza della Sicilia. Fra i profumi possenti degli agrumeti e fra i limoni. Lì anche lui, sin da piccolo, aveva spaccato con le mani i frutti sugosi e li aveva succhiati. E sognerà per sempre di gustare allo stesso modo le carni molli delle donne.

Ma, specialmente ai primi di novembre, gli viene in mente che i morti in Sicilia fanno di zucchero, mandorle e marmellata di zucca. Che c'erano le luminarie per strada e i regali per i bambini, i pupi di zucchero, i *pupaccena*.

Il nostro è rimasto un misto di conoscenze e di pratiche mediche occidentali, che ha imparato a scuola e nella pratica chirurgica, e una cultura buddistica, di cui un occidentale può magari appropriarsi, ma che non capirà mai veramente, immerso com'è, magari a sua insaputa, nella cultura greco-latina. Così, per esempio, egli può soltanto sfiorare il senso di non paura che in Buddha è rappresentato dalla mano sollevata all'altezza della spalla.

C'è un altro aspetto della posizione vedica che è ripresa più tardi da Buddha e che ha sempre interessato il nostro dottore: l'immortalità degli uomini, che passa da molte morti e da altrettante nascite. Ma qui egli ha anco-

ra molto da pensare e da capire. In particolare egli deve impadronirsi della via buddista per sottrarsi a questa catena. In realtà il nirvana di cui parla Buddha è un non vivere e il dottore, invece, vivere deve, e vuole.

Il nostro, dunque, è nato in Sicilia, quella della cultura mafiosa, dell'illegalità edilizia, dei crolli, del tempo immobile, nel meridione lamentoso che soltanto oggi, in qualche caso, fa esperimenti senza soldi pubblici mescolando cibo arti generi voci e lingue, per creare richiami turistici e un altro destino.

Il nostro dottore di Caltanissetta dov'è nato ricorda poco ormai, e lo ricorda per esserci ritornato una volta come turista. La chiesa di San Sebastiano coi tre piani di colonne doriche ioniche e corinzie con le bifore e le nicchie di San Pietro e Paolo e il Sansebastiano dalle frecce trafitto. Il palazzo del Carmine voluto da Leonora d'Aragona figlia del marchese Randazzo. Sopra una stalagmite di roccia il castello di Pietrarossa in cui fu seppellita Adelasia, nipote di Ruggero d'Altavilla.

Sua madre era di Mazzarino e di nobiltà spagnolesca. Il padre no, era un popolano di San Cataldo. Lui, il futuro dottore, è nato alla periferia di Caltanissetta, in un convento dei frati cappuccini, come Marcellino pane e vino. E, degli ordini frateschi, questi son quelli da lui amati e apprezzati.

Ma ci stettero poco a Caltanissetta. Si trasferirono a Palermo. In un quartiere popolare, dove il dottore ha fatto le elementari. Gli piaceva molto il disegno, si sentiva artista. Sì, perché il mondo è invaso da segni che nessuno capisce fino in fondo in quanto rimandano a altro, come la poesia. Ma il burbero maestro non amava né lui né il suo disegno. Un giorno, anzi, il maestro gli chiese, Quanto è alto secondo te l'Alto Adige. Lo scolaro non rispose, e perciò fu preso per le orecchie da somaro e alzato in alto.

Era in quinta quando si innamorò, ricambiato, di una

ragazzina del suo palazzone. Un giorno fuggirono insieme. Se ne andarono sopra un dirupo che dava, sotto, su una lunetta di spiaggia palermitana. Da lì vedevano gli hippy dipinti, liberi di fare all'amore, mettete dei fiori nei vostri cannoni, con le chitarre e i flauti. Quando li ritrovarono furono botte, tante botte, e non ci riprovarono più.

Quando il futuro medico andò al Liceo, quello era tutta un'altra cosa. Si trattava del Liceo più famoso di Palermo, da cui usciranno personaggi famosi. Intanto, però, se ne andava al porto, a frequentare una scuola che già aveva sperimentato fra il vociare e il mangiare e il colore del mercato del suo quartiere popolare, in cui viveva ovviamente qualche tipo niente affatto raccomandabile. Come nei quartieri alti.

E poi se ne andarono, lui e il fratello, all'Università, a Medicina, appunto. Dove il nostro si impegnava molto per avere voti alti, mentre il fratello si accontentava di voti più bassi.

Il nostro era innamorato del chiostro dei Benedettini, costruito da arabi, con le colonnine bine e i capitelli che sostengono gli archi ogivali, e che ricorda l'Alhambra di Granada. Come andava spesso a vedere San Giovanni degli Eremiti con le cupole rosse e il lussureggiante giardino del chiostro e le colonnine coi capitelli a foglie d'acanto.

Andava spesso a mangiare pani ca' mevusa con gli amici. O alla Antica focacceria S. Francesco a mangiarla schietta o maritata, condita con ricotta e caciocavallo. O mangiava pane e pannelle, o le frittelle di farina di ceci servite con particolare devozione il giorno di Santa Lucia, quando, in ringraziamento per la fine di una orrenda carestia, ogni farina di grano è vietata, pena la cecità. Ovvero gli piaceva mangiare uno sfincione, sicilian pizza, con poco olio e molta polvere, scarsu r'ogghiu e chini pruvulazzo. Così mangiavano anche i picciotti di Gari-